

SCENARI I divari di competitività tra Paesi Ue? Dall'introduzione della moneta unica il compito di livellarli grava tutto sui mercati del lavoro. La cui riforma è dunque l'unica che può davvero salvare Eurolandia

Se non svaluti, lavora

CONGIUNTURA

di **Oliviero Lenci**
e **Silvio Olivero**

Rudiger Dornbusch, il noto economista americano autore di uno dei testi classici di macroeconomia su cui si è formata un'intera generazione di studenti, qualche anno prima che nascesse l'euro ebbe a dire che il problema più grande della futura unione monetaria sarebbe stato quello di trasferire al mercato del lavoro il compito di aggiustare i divari di competitività fra i diversi Paesi, onere fino a quel momento assolto dal tasso di cambio. Infatti, se si pensa a un gruppo di Paesi che decidono di condividere la moneta, appare chiaro che nel compiere tale scelta questi rinunciano a un importante ammortizzatore, rappresentato dalla flessibilità del cambio, grazie al quale le crisi locali (ossia quelle che colpiscono solo alcuni di loro) possono essere superate attraverso la svalutazione.

La teoria economica ha individuato nel tempo le caratteristiche che un gruppo di Paesi deve condividere per rinunciare, senza correre rischi, all'autonomia monetaria: quando tali requisiti sono riscontrati, si parla di Area Valutaria Ottimale (Avo). L'affermazione di Dornbusch con cui abbiamo esordito ha il pregio di concentrarsi su quella caratteristica delle Avo che più di tutte concorre a rendere realizzabile un'unione monetaria e sulla quale vogliamo incentrare il nostro intervento: la flessibilità del fattore lavoro. Senza approfondirne il significato, per amor di completezza segnaliamo che le altre caratteristiche di una Avo sono: la diversificazione produttiva, l'apertura al commercio estero, la mobilità dei capitali e la convergenza dei tassi di inflazione. La flessibilità del lavoro va intesa in senso spaziale, ossia la disponibilità del fattore lavoro a spostarsi da un punto all'altro dell'unione monetaria, ma anche e soprattutto in senso retributivo. Né l'una



né l'altra forma di flessibilità del lavoro sembrano al momento sufficienti a sostituirsi al tasso di cambio nel processo di livellamento delle differenze fra i Paesi dell'Eurozona. Non sembrano infatti possibili movimenti migratori di dimensioni tali da assorbire l'enorme disoccupazione dei Paesi periferici. Inoltre il lento processo di svalutazione interna, ossia di riduzione relativa dei salari della periferia rispetto a quelli dell'Europa «core», non sembra in grado di ridare slancio alle economie maggiormente colpite dalla crisi.

In merito a quest'ultima osservazione si guardi il grafico pubblicato in pagina, che mostra l'andamento del rapporto fra il salario medio italiano e tedesco e l'andamento del tasso di cambio lira-marco, ovviamente fisso a partire dal 1999. La lettura del grafico è piuttosto semplice: quando il rapporto fra il salario italiano e quello tedesco scende, l'Italia diviene più competitiva della Germania, viceversa quando il rapporto sale. È piuttosto evidente che il recupero di efficienza derivante dalla svalutazione della lira di inizio anni 90 non è paragonabile, per rapidità ed efficacia, al lento procedere del recupero di competitività di questi ultimi anni. Dunque dal punto di vista della flessibilità del lavoro l'Italia e la Germania non costituiscono una Avo. L'osservazione peraltro è generalizzabile all'intera Eurozona e può essere estesa, in diversa misura, anche alle altre principali caratteristiche che definiscono una Avo. Alla luce di quanto sin qui detto, si comprende

il ruolo centrale attribuito, fra le tante riforme strutturali che vengono richieste all'Italia, a quella del mercato del lavoro, indispensabile al raggiungimento di una maggiore elasticità salariale.

È dunque possibile risolvere la crisi dell'euro semplicemente riformando i sistemi economici dell'Eurozona e in particolare implementando la madre di tutte le riforme strutturali, ossia quella del mercato del lavoro? Non lo pensiamo: procedere rapidamente alle riforme è doveroso, soprattutto nei confronti delle nuove generazioni che ne trarranno beneficio in futuro, ma l'idea orwelliana di levigare l'Eurozona con le riforme fino a renderla adatta all'uso di una moneta unica, oltre che inquietante, è irrealizzabile. Non si può ignorare infatti che tutti i sistemi monetari che sono confluiti nell'euro si sono rivelati nel tempo solidi - e utili alla crescita delle rispettive economie - perché, oltre ad agire su aree relativamente omogenee, disponevano dei meccanismi correttivi necessari a colmare le inevitabili asimmetrie interne. Probabilmente una Avo perfetta non è mai esistita e l'unica possibilità di far funzionare un'unica moneta in un'area vasta e non del tutto omogenea consiste nel predisporre meccanismi redistributivi tali da colmare, quando necessario, gli squilibri. In questo senso, si potrà decidere se condividere, in tutto o in parte, i rispettivi debiti pubblici oppure raggiungere una vera e propria unione fiscale o, ancora, irrobustire la nascente unione bancaria oppure, infine, come recentemente proposto, istituire un sussidio di disoccupazione europeo: poco importa su quale strada ci si vorrà incamminare, se si sceglierà di percorrere la via normale o la direttissima: il punto centrale, oramai evidente, è che la sopravvivenza dell'euro dipende da una scelta politica. (riproduzione riservata)